



ne veneziano alla carriera è arrivato nel 2007, ma i premi veri, vinti sul campo, devono giocoforza partire dai 9 Oscar 9 vinti nel 1988 per *L'ultimo imperatore*. Fu un exploit straordinario, anche perché il film fece filotto, aggiudicandosi tutte le statuette alle quali era candidato (incluso film, regia, sceneggiatura, fotografia, montaggio...).

UN PREZIOSO COFANETTO

L'ultimo imperatore è appena uscito in dvd in una bella edizione, ma il vero evento homevideo di questi giorni è la lussuosa riproposta – in occasione del 35esimo anniversario – di *Novecento*, in un'edizione deluxe che comprende anche il prezioso documentario *Bertolucci secondo il cinema* di Gianni Amelio: qualcosa più di un «dietro le quinte», piuttosto lo sguardo di un futuro grande regista su un kolossal che fece epoca, nella storia del cinema italiano, anche e soprattutto dal punto di vista produttivo. Bertolucci era divenuto un mito a Hollywood con *Il conformista*: è storica la battuta di Coppola che convoca il suo direttore della fotografia Gordon Willis, un gigante, e gli dice «guarda questo film, per *Il padrino* voglio una fotografia così». Quel film gli aveva aperto le porte dell'America, e lui le aveva sfondate ingaggiando Marlon Brando per *Ultimo tango a Parigi*. L'esplosione di quel film, con tanto di incassi planetari, fece sì che le majors di Hollywood si mettessero in fila per finanziare un film di quel giovane italiano: e lui le fregò facendosi

Progetti

È davvero un bel momento: a 70 anni un nuovo film

produrre un kolossal con più bandiere rosse di quante se ne fossero viste in tutta la storia del cinema sovietico.

Comunque sia, Cannes 2011 butta bene, almeno per quanto riguarda il passato: vedere Bertolucci che prende la Palma alla carriera, e assistere alla proiezione di *Arancia meccanica* restaurato alla presenza di Malcolm McDowell, è già una garanzia per due serate extra-lusso. Se poi le voci sul concorso saranno confermate (si parla di Moretti e Sorrentino pressoché sicuri, e di Amelio e Crialesse possibili), noi italiani potremo finalmente tornare sulla Croisette senza vergognarci dopo anni di magre (riscattati, nel 2010, dal premio come miglior attore a Elio Germano per *La nostra vita* di Luchetti). Si parlerà di noi, e non per il bunga-bunga. ♦

RITRATTI

→ **Film e libro** raccontano il percorso artistico della documentarista

→ **Dai ragazzi di borgata** alle operaie, fino al Sud: era il suo mondo

Cecilia Mangini e quella passione «militante» per la realtà invisibile

«Non c'era nessuna signora a quel tavolo», un cofanetto (libro + dvd) dedicato al cinema di Cecilia Mangini per ritrovare lo spirito di una «combattente», in questi tempi in cui si è davvero persa di vista la realtà

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA
ggallozzi@unita.it

Ci sono ritratti e ritratti. Soprattutto quando si tratta di omaggi a... registi. Spesso sono giusto un assemblaggio di estratti dei loro film, qualche testimonianza e stralci di interviste. Ecco, *Non c'era nessuna signora a quel tavolo* è, invece, un «ritratto ritratto», in grado cioè di restituire non solo l'esteriorità cronologica di un percorso artistico, ma la profonda essenza umana che l'ha sollecitato, spinto e nutrito negli anni. Stiamo parlando, infatti, dell'omaggio al cinema di Cecilia Mangini, firmato da Davide Barletti e Lorenzo Conte (fondatori del collettivo FluidVideoCrew) uscito in cofanetto col libro di Gianluca Sciannameo (*Con ostinata passione*) per le Edizioni dal Sud, nella collana Percorsi di Teca. Un cofanetto prezioso che rende merito alla potente opera di una regista che ha segnato la storia del documentario italiano. Celebrata ancora oggi nei festival internazionali, ma condannata all'«invisibilità» in patria, come troppo spesso accade da noi nei confronti delle donne. Soprattutto se artiste spinte da passione civile, umana e, sì, è proprio il caso di dirlo, militante (perché non è una parolaccia) così come è stata tutta l'opera di Cecilia, pugliese, classe 1927 e ancora oggi «combattente».

IL SUO RACCONTO

Ed è bello vederla raccontarsi. Quei riccioli bianchi e il corpo esile esile. Gli occhi che ti catturano e ti dicono di uno sguardo che non ha mai perso la curiosità della scoperta, in profondità, nelle pieghe più nascoste del



Donne e Sud Un'immagine di «Maria e i giorni»

reale, sulla scorta del Neorealismo con Zavattini in testa. Così nei suoi primi film che, alla vigilia del boom economico, non si lasciano ingannare dalle promesse luccicanti del sogno dell'industrializzazione, andando invece a scavare la realtà ai margini dei «ragazzi di vita» delle borgate romane (*Ignoti alla città* '58), *La canta delle marane* ('62) con i testi di Pasolini), il mondo arcaico e contadi-

**L'impegno
Con Pasolini nelle
periferie romane
E nelle fabbriche**

no del Sud, destinato alla definitiva scomparsa, scoperto attraverso la folgorante «lezione» di Ernesto De Martino (*Maria e i suoi giorni* del '59, *Stendali* del '60). Il suo Sud, la Puglia, che si «apre» all'industria con tutte le conseguenze e il travaglio che ne derivano (*Brindisi* '65, *Tommaso* del '65). E, poi, l'universo femminile e il suo sfruttamento. Come ci ha raccontato Cecilia in una precedente intervista, «l'Italia degli anni

Cinquanta e Sessanta è profondamente arretrata e vive ancora dei miti peggiori del fascismo. A cominciare da quello che vuole la donna «madre di sterminata prole».

Eccola dunque Cecilia Mangini, la prima ad entrare nelle fabbriche, raccontare con *Essere donne* (65) la vita delle operaie, delle contadine, le raccogliatrici di olive, le tabacchine e le lavoranti a domicilio. È un ritratto potente della condizione femminile che diventerà uno dei manifesti del femminismo. Il suo lavoro, spesso affiancato da quello di Lino Del Fra, suo compagno di vita, è simbolico di un impegno e di una ostinazione, vissuta con coraggio in un mondo, quello del cinema, prevalentemente maschile. E pagato con un «mimetismo», come dice Cecilia che l'«ha spinta», forse a «tradire» la sua parte più «intima». Ma che ancora oggi, conclude, «sento con un senso di vittoria», appunto, potendo dire: «Non c'era nessuna signora a quel tavolo», come le capitò in un bar palermitano quando qualcuno le inviò dei fiori. ♦